

Capitolo III

Sommario: 9. Avvio; 10. I primordi e il loro contesto reale; 11. Visioni moderne del momento originario; 12. Strutture e poteri dell'età monarchica.

9. AVVIO

Quella che è la più ampia opera rimastaci della letteratura latina, gli *ab Urbe condita libri* di T. Livio (59 a.C.-17 d.C.) in 142 libri (ma a noi sono giunti, a parte frammenti e riassunti, solo i libri I-X, dalle origini al 293 a.C., e XXI-XLV, dal 218 al 167 a.C.) comincia con la venuta di Enea in Italia e dedica all'età monarchica il solo primo libro per arrivare fino al 9 a.C. Ci gioveremo dunque specialmente di questo “ricercatore e espositore eloquentissimo della verità” (così Tacito), ricordando anzitutto il proemio alla sua opera:

“Facturusne operae pretium sim si a primordio Urbis res populi Romani perscripserim nec satis scio nec, si sciam, dicere ausim...”. In quale misura io, accingendomi a narrare fin dalle origini dell'Urbe le vicende del popolo romano, stia per conseguire qualche profitto per la mia fatica non so né oserei dirlo, anche se lo sapessi, vedendo, infatti, che l'argomento è vecchio ed è stato frequentemente trattato e sempre si avanzano nuovi autori che credono di esser in grado di arrecare contributi più sicuri o di riuscire a superare la rozzezza di chi li ha preceduti grazie all'eleganza della esposizione. Comunque sia, sarò tuttavia felice di aver contribuito anche io, nei limiti delle mie forze, ad aver delineato le imprese del popolo che ebbe il primato nel mondo; e se il mio nome, in mezzo a così gran numero di scrittori, dovesse venir dimenticato, sarà per me motivo di consolazione la celebrità e la grandezza di coloro che oscureranno la mia fama. A parte ciò, è impresa eccezionale dominare l'argo-

mento e tratteggiare lo sviluppo di uno stato le cui origini risalgono a 700 anni fa e che, partito allora da inizi modesti, è giunto al punto di non riuscir più a sostenere la sua stessa grandezza. Non dubito che la maggior parte dei lettori gradirà poco la narrazione delle prime origini e dell'età immediatamente successiva per affrettarsi invece alla storia di questa nostra epoca in cui la potenza di un popolo un tempo così grande sta per distruggere se stessa. Io, al contrario, troverò conforto alla mia fatica proprio nel fatto che mi è concesso, fin tanto che mi applicherò a rivivere quei tempi antichi, di distogliere lo sguardo dallo stato di disagio testimoniato dalla nostra epoca, libero da preoccupazioni che potrebbero se non proprio allontanare lo storico dalla via della verità, renderlo però insicuro e esitante. Quanto a eventi anteriori alla fondazione di Roma o alla stessa idea di fondarla, tradizioni abbellite da leggende poetiche più che da documenti autentici, non intendo né accoglierli né rifiutarli. Va concesso agli uomini del passato di metter insieme umano e divino per rendere le origini delle città più venerabili; del resto, se c'è un popolo che possa venir giustificato quando conferisce alla propria storia antica una religiosa santità e ricollega agli dei le proprie origini, la gloria militare del popolo romano è tale che, quando la sua origine e quella del suo fondatore sono attribuite a Marte, i popoli della terra accettano il fatto così come accettano il suo dominio politico. E poi, tutto questo mi sembra di poca importanza. Ciò a cui dobbiamo dedicare la nostra attenzione è mediante quale modello di vita e di costumi, con quali uomini, con quali strumenti di pace e di guerra questo dominio sia stato fondato e si sia ampliato. Poi si potrà seguire con l'immaginazione come l'antica rigorosa virtù sia man mano scomparsa, e gli antichi costumi si siano dapprima infiacchiti e poi sempre più rapidamente siano decaduti dalla loro altezza, fino ai giorni nostri, quando non siamo capaci di sopportare né i nostri mali né i rimedi a essi (*"nec vitia nostra nec remedia pati possumus"*). Ciò che è specialmente salutare e fruttuoso nella storia è tutta la serie di istruttivi esempi che vi si colgono, da imitare... e da evitare... Del resto, o mi inganna l'amore per il soggetto oppure mai uno stato fu più grande né più sano né più ricco di buoni esempi, mai una società fu più a lungo aliena da cupidigia e lussuria o vi durò più a lungo il culto della povertà e della parsimonia. Quanto meno si possedeva, tanto meno si desiderava; mentre oggi con le ricchezze è venuta l'avidità e con l'eccessività dei piaceri il desiderio di distruggere se stessi e ogni cosa nella sfrenatezza del lusso".

10. I PRIMORDI E IL LORO CONTESTO REALE

Per quanto riguarda la preistoria e la protostoria italica, se tracce umane vi si riscontrano già migliaia di anni prima di Cristo, in area orientale

antichissime sono non le tracce ma le civiltà. Ad es., un testo legislativo sumero risale a circa il 2000 a.C. e di un re di Babilonia, Hammurabi (1728-1686 a.C.) è il famoso 'codice', scoperto nel 1902 e già tradotto in italiano dal Bonfante nel 1903. In esso si dispone in tema di incantesimi, giudizio di Dio, falsa testimonianza, prevaricazione di giudici, reati di furto e rapina, rivendicazione di beni mobili, diritti e doveri di ufficiali, subordinati e vassalli, ordinamento del beneficio, locazione e regime dei fondi rustici, mutuo, locazione di case, dazione in pagamento, rapporti tra negozianti e commissionari, regolamento delle osterie (polizia, tariffe, ostesse, ecc.), obbligazioni, procedura esecutiva, servitù per debiti, contratti di deposito, ingiuria e diffamazione, matrimonio e famiglia, donazioni nuziali, successione, adozione, offese contro i genitori, sostituzione di figlio, lesioni corporali, taglione, composizione pecuniaria, remunerazione e responsabilità di medici e veterinari, di battellieri, di architetti, sequestro, locazione di animali, lavoratori agricoli, pastori, operai, danneggiamenti, responsabilità per evizione, ecc.

Non occorre sottolineare come tutto ciò presupponesse una organizzazione politica, economica, culturale, del resto tarda rispetto ad altre realtà di quell'area – basta richiamare la recente scoperta di Ebla. Soprattutto, era nota e diffusa la scrittura.

Nella penisola italiana coesistevano invece, tra il XVIII e il IX secolo a.C., la cultura delle terramare (terra *mara*, nera, ricca di materie organiche) – stazioni con gruppi di capanne su palafitte – e quella appenninica, a cui segue, agli inizi dell'età del ferro, la cultura villanoviana. Si attesta poi e si sviluppa, dall'VIII al IV sec., espandendosi dall'Italia centrale fino alla Campania e alla valle padana, la civiltà etrusca, mentre si ha nelle regioni meridionali e sulle coste una colonizzazione greca, già preceduta da quella micenea. Niente di ciò comunque può essere qui trattato. Noi ci limiteremo, per quanto riguarda le origini della civiltà laziale, a lamentare anzitutto le distruzioni inconsulte e criminali che delle sue tracce si sono avute anche e specie nel corso degli ultimi decenni, ma specialmente a rinviare all'opera insigne di Pietro de Francisci (1883-1971), *Primordia civitatis, Romae* 1959, a indicare infine qualche elemento essenziale idoneo a situare Roma nel contesto del Lazio primitivo e nel rapporto con la realtà esterna.

Chiunque di noi può vedere i luoghi dove era destinata a sorgere Roma, a cominciare dal Palatino, con le capanne di Romolo; dal sepolcreto arcaico del Foro dove coesistono tombe a incinerazione (fin dal X sec.) e tombe a inumazione, tipiche della civiltà villanoviana e che si hanno anche sull'Esquilino (dal X sec.) e sul Quirinale (dal IX sec.); dal *Septimontium*, così detto, secondo Varrone, *de lingua Latina* V, 41 “*ab tot montibus* – Palatino, Campidoglio, Quirinale, Viminale, Esquilino,

Celio e Aventino – *quos postea urbs muris comprehendit*”, ma in realtà costituito da Palatium, Velia, Fagutal, Subura, Cermalus, Oppius e Cispus, come testimonia un frammento del grande giurista di età augustea M. Antistio Labeone (oltre, §§ 50, 73).

Qui era anche possibile guadare il Tevere in un punto che, per essere il più vicino al mare (altri guadi si avevano più a nord, a Fidenae e a Lucus Feroniae) risultava particolarmente vantaggioso per mettere in comunicazione territori etruschi e territori laziali (ed è un dato che si è detto costituire “la vera svolta nella preistoria del Lazio e il suo passaggio alla protostoria”). Quanto agli abitanti, pastori e agricoltori, il luogo era importante per la vicinanza di saline e per il loro sfruttamento e controllo. La *via Salaria* si chiamava così, “*quoniam illam salem in Sabinos portari convenerat*” (Plinio il Vecchio) e già Dionigi di Alicarnasso ricordava il trattato che garantiva appunto ai Sabini l’approvvigionamento di sale.

Si parlava il latino, portatovi da una ondata indoeuropea avutasi per l’Italia intorno al 2000 a.C., ma già a circa 40 km di distanza, p.es. a Velletri, la lingua era il volsco (umbro, dunque e non latino) e sulla riva destra del Tevere, l’etrusco. Comunque anche altre popolazioni prossime a Roma parlavano latino e, non differenti neppure per i riti religiosi, si riunivano in occasione di festività e di celebrazioni religiose (*feriae Latinae, Iuppiter Latiaris, Diana Nemorensis* ecc.), formando una sorta di lega religiosa che poteva assumere anche aspetti politici e la cui storia successiva sarà da ricollegare a eventi come la fondazione a opera di Servio Tullio (± 578-534) del tempio di Diana sull’Aventino, il trattato romano-cartaginese del 509 a.C., la battaglia del lago Regillo del 496, il *foedus Cassianum* del 493, fino alla guerra latina del 340-338 a.C., quando questa lega (*nomen latinum*) verrà sciolta.

Nel momento delle origini contano comunque piuttosto i Sabini, originari (a quel che risultava a Catone) da Testruna vicino a Amiterno e insediati tra l’altro nei territori di Reate, Nursia, Cures. Saranno appunto i Sabini provenienti da Cures (Corese) a insediarsi sul Quirinale, a unirsi, come è noto, ai Romani tramite le proprie donne da questi ultimi rapite e a costruire la nuova comunità governata dal loro re Tito Tazio e da Romolo. Avremo dunque un periodo di regime monarchico per una comunità romana risultante dalla fusione di elementi latini e sabini.

Tale comunità, sorta da rapporti tra gruppi gentilizi che probabilmente riconoscono l’autorità di un capo comune quando ve ne fosse la necessità, riceve dal secondo re di Roma, anch’egli proveniente da Cures, Numa Pompilio, segni profondi in senso religioso e pacifico: creazione di collegi di artigiani, riforma del calendario e distinzione dei giorni in giorni *fasti* e *nefasti*, organizzazione del culto attraverso i sa-

cerdozi (*Flamines maiores, Salii, Vestales, pontifices, Fetiales, Augures*: oltre, § 25), normazione sacrale ecc. (p.es. leggendari rapporti con Pitagora). Gran rilievo avrà anche l'immigrazione in Roma nel 504, all'inizio della repubblica, di un gruppo di Sabini proveniente da Regillo sotto la guida di Atta Clausus e all'origine della *gens Claudia*. Ma se l'elemento sabino continuerà a lungo a intervenire nella storia interna di Roma, dal punto di vista dei rapporti internazionali sarà solo nel 268 che i Sabini otterranno la c.d. *civitas sine suffragio* e solo nel 241 la piena cittadinanza romana. Ma ciò ci porta troppo avanti nel tempo, rispetto al tema attuale che è quello del momento genetico della città.

11. VISIONI MODERNE DEL MOMENTO ORIGINARIO

Torniamo dunque, prendendo occasione dal riferimento fatto alla *gens*, al problema delle origini. Qui, varie sono state e sono le teorie. Ricondotte peraltro al profilo preminente di una storia giuridica, occorrerà segnalare solo quel che, sotto tale profilo, appare essenziale: per intenderci, in modo alquanto provvisorio, l'articolarsi del rapporto tra individuo e società in funzione dell'altro rapporto tra la società e lo stato. La premessa è data pertanto dalla necessità di servirci di espressioni proprie a concettualizzazioni o categorie interpretative appartenenti a noi che interpretiamo e ci esprimiamo e delle quali ci serviamo – lo abbiamo già detto – come di indispensabili strumenti di rilevazione della 'realtà'.

È ovvio limitarsi alla realtà 'romana'. Ciò implica una prima delimitazione nel tempo e nello spazio, nucleo di un contesto molto più ampio. A tale nucleo appartengono germi, se si vuole, connotazioni, entità o punti di riferimento riferiti dalla tradizione che, nel darne conto, li ha costruiti in un certo modo e che a noi tocca di verificare quanto alla loro propria 'realtà'. Tale verifica è più agevole se si impernia sulla funzione che a quei punti di riferimento può esser riconosciuta in un processo – parola importante – di formazione che deve aver avuto un inizio, anche se non è cominciato dal niente e non si è svolto nel deserto, e ha portato a concentrazioni o precipitati di senso storico: in sostanza, a 'dati', la cui consistenza è rivelata da termini come *familia, gens, civitas, tribus, curia, nomen, patres, rex, comitium, exercitus* e via dicendo. Tali 'dati' sono variamente interpretabili e, quindi, rimane l'incertezza dell'assetto che ad essi viene riconosciuto dalle differenti interpretazioni proposte e proponibili. Qui se ne ricorderanno alcune tra le più incisive, sulla scorta della sintesi fattane a suo tempo dal Bonfante, integrata da ulteriori considerazioni dell'Orestano.

Una prima teoria, collegata con intuizioni antiche, basata poi sulla “scoperta dell’unità aria e le ricerche storiche nel campo dei popoli dell’antichità classica e dei popoli arii non classici (slavi, indiani, celti, irlandesi) comparati ai popoli semitici”, è quella sviluppata in specie da H. S. Maine (1822-1888). Essa parla di “organizzazione patriarcale, termine allusivo alla famiglia governata con autorità dispotica dal padre o dall’avo, e gentilizia, termine allusivo ai gruppi più vasti che rappresentano un’espansione della famiglia e un grado successivo nella (primitiva e tipica) agglomerazione sociale”.

Per questa teoria, “1°. Cellula della società umana è la famiglia: quindi la base dell’agglomerazione sociale primitiva è il vincolo familiare, vincolo di parentela e di sangue. 2°. I gruppi maggiori si sono costituiti per espansione naturale, per aggregazione di famiglie, per federazione dei gruppi minori sorgenti al di sopra delle famiglie. Così a grado a grado si svolsero le genti, le tribù, la città, lo Stato. 3°. L’organizzazione politica sorge in progresso di tempo, nella città e nello Stato per l’influenza del territorio, cioè della stabile coabitazione di individui di diversa origine in sedi comuni”. Esiste quindi una antitesi tra la società primitiva e la società politica in quanto con l’avvento della società e dello Stato il vincolo politico-territoriale sostituisce in progresso di tempo il vincolo di sangue come base dell’agglomerazione sociale”.

Alla teoria patriarcale si contrappone quella di un grande studioso dell’antichità, Eduard Meyer (1855-1930), il quale parte dall’orda, una forma elementare di organizzazione sociale, composta da gruppi di nomadi, ai quali spettano diritti esclusivi di pascolo e di caccia su un determinato territorio e sono caratterizzati da una forte coesione interna, da un rigido ordine sociale, dall’osservanza dei legami di consanguineità, dalla mancanza di una struttura politico-statale ben definita. Ma questa che si è appena riferita è la definizione che dell’orda offrono *oggi* gli etnologi, mentre per il Meyer non c’era dubbio che essa, organismo primitivo, nato con l’uomo, meritasse il nome di Stato: sicché per lui “1°. La famiglia, la gente, si sono formate entro lo e per opera dello Stato. 2°. L’antica umanità ci presenta una molteplicità di gruppi e di relazioni sociali, che si sovrappongono, s’intrecciano, s’intersecano. Di essi, uno solo merita il nome di Stato, gli altri si considerano suddivisioni di esso e debbono di regola la loro origine alla scissione di gruppi maggiori, allo sgretolamento di Stati preesistenti... 3°. Nessuna antitesi essenziale tra la società primitiva e la società posteriore, nessuna influenza essenziale del territorio sul concetto di Stato”.

Rispetto a entrambe le teorie, la posizione del Bonfante appare così formulata: “1°. L’organizzazione politica è originaria nell’umanità. La prima agglomerazione sociale è, *di regola almeno*, l’orda, non già un grup-

po che si possa paragonare alla famiglia. *Ma l'organizzazione familiare e gentilizia ha preceduto la città e le organizzazioni statuali superiori.* 2°. La società primitiva svolge via via una molteplicità di gruppi sociali gli uni sovrapposti agli altri; *i singoli tipi si costituiscono ora per l'aggregazione dei minori, ora per lo sgretolamento dei maggiori, secondo le vicende e le fasi della storia.* 3°. Nessuna antitesi essenziale tra la società primitiva basata sul vincolo di sangue ed una società civile basata sul vincolo politico-territoriale, *ma la gente, la famiglia sono esse stesse, per la loro struttura e per le loro finalità, organismi politici. Una differenza di ordine secondario vi ha tuttavia tra la società primitiva e la società civile, ed è che quella molteplicità di organismi politici, più o meno autonomi, della società primitiva tende a scomparire nella società progredita, disgregandosi nella serie di gruppi o alterandosi nella funzione o convertendosi in organi politici di un organismo superiore*".

Si tratta di diverse visioni generali – patriarcale, statale, politica – da cui viene diversamente orientata la ricostruzione storica delle origini dell'ordinamento romano: ricostruzione storica nella quale i 'dati' assumono valore diverso, proponendo ipotesi contrapposte circa la preesistenza di un ordinamento gentilizio – risultato esso stesso possibile di un processo avente a oggetto le *familiae* – rispetto a quello della *civitas*, o viceversa. In altri termini, per la teoria patriarcale si sarebbe passati dal meno (*familia*, *gens*) al più (*civitas*, stato) mentre per la teoria 'statale' si sarebbe passati dall'orda e da raggruppamenti derivati (p.es. il *nomen Latinum* o uno stato-stirpe italico) alle *gentes*. La specificità della teoria bonfantiana è per conto suo data dal profilo della politicità originaria di *gentes* e *familiae*, "per la loro struttura e per le loro finalità, organismi politici". Ora, questi gruppi posseggono e determinano una giuridicità: hanno un capo (il *paterfamilias*, il *princeps gentis*), *sacra*, *decreta*, sepolcri, terra, ecc. Questa giuridicità persiste in età avanzata, pur attenuandosi in funzione dell'assetto politico cittadino (dirà Gaio, *Institutiones* 3,17: *totum gentilicium ius in desuetudinem abiisse*); decidere quindi se si tratti di preesistenza o di susseguenza rispetto ad esso incide sulla valutazione di ciò che sia il 'diritto' della comunità romana. L'indicazione concreta di dati consentirà a questo punto un discorso che potrà tener conto di ulteriori discussioni nonché di variazioni delle teorie fin qui richiamate.

12. STRUTTURE E POTERI DELL'ETÀ MONARCHICA

L'età monarchica, che si svolge nell'arco di circa due secoli e mezzo, è narrata da Livio nel solo I libro della sua storia, mentre Dionigi, suo contemporaneo, ne tratta dal II al V libro delle sue *Antichità romane*.

Per la tradizione, il *regnum* comincia con la stessa fondazione di Roma e con Romolo, il primo re (753-716: questa e le successive sono ovviamente datazioni ipotetiche dei regni), al quale, sempre per la tradizione, seguiranno il sabino Numa Pompilio (715-673), il feroce Tullo Ostilio (672-640), il benemerito Anco Marzio (642-617), e poi i re etruschi, L. Tarquinio Prisco (616-578), Servio Tullio (578-534), fondatore peraltro di una nuova latinità, L. Tarquinio, il Superbo (534-510). Ma di *reges* era piena la penisola e, a Roma, bisogna considerarvi anche Tito Tazio, re con Romolo, Mastarna (se non si accetta la sua identificazione con Servio Tullio fatta dall'imperatore Claudio) e, dopo la cacciata dei Tarquinii, Porsenna.

A parte comunque la tradizione, che in ogni caso recenti indagini archeologiche (iscrizioni arcaiche – *rex, reici* – scavi come quelli di S. Omobono, ecc.) permettono spesso di confermare su importanti aspetti economici e sociali, interessano a noi i profili istituzionali. In questo senso – pur potendosi distinguere una prima fase (la c.d. monarchia latino-sabina) dalla seconda fase, corrispondente alla Roma etrusca, in cui si ebbero profonde modificazioni (la 'grande Roma' dei Tarquinii), e molto semplificando –, l'assetto generale può essere così schematizzato: a) esiste un potere regio, di tipo personale – i re di Roma non sono 'romani', ma 'albani', 'sabini', 'etruschi' ed uno di loro, Servio Tullio, è di origine servile (schiavo, figlio di schiavo, figlio di *princeps* ma nato in schiavitù, secondo le varie versioni) –, non derivato o trasmesso, ma acquisito. Peraltro, tale potere (*imperium*) pare richiedere una legittimazione, un riconoscimento, senza di che non troverebbe obbedienza, il che è tanto più necessario in quanto funzione essenziale del potere regio è il comando dell'esercito.

Nella individuazione di chi debba essere re non può mancare l'intervento della divinità. La presa di auspicii (*auspicatio*) favorevoli dimostra il gradimento degli dei e consente la designazione del futuro re e la sua *creatio*, dichiarata dall'*interrex*. Creazione, dunque, non elezione. Dopo di che il *rex*, il cui potere è dunque originario, convoca il popolo in assemblea che, su sua richiesta, esprime il *suffragium*, un'acclamazione provocata dal percotimento degli scudi (si tratta dunque di una assemblea di uomini armati). È questa – o meglio si è ritenuto che questa fosse – la c.d. *lex curiata de imperio*, manifestazione ('votazione') del comizio curiato con la quale ci si sottopone all'*imperium* del *rex* ovvero dichiarazione solenne di assunzione dell'*imperium* di fronte al popolo, se addirittura non vi si vuol riconoscere l'elemento per cui sarebbe il popolo a creare il re, secondo uno schema di regolarità che apparirebbe il seguente: 1) scelta senatoria di un candidato; 2) conferma popolare di tale scelta; 3) ratifica senatoria di tale conferma; 4) appro-

vazione della divinità tramite *auspicia*. In ogni caso, mancando la *lex curiata*, il re non potrebbe *attingere rem militarem*, guidare l'esercito.

Ora, il re è anzitutto un capo militare. Il significato di *imperium*, potere assoluto, si collega in effetti essenzialmente alla guerra e si estende all'imposizione di tributi, all'acquisizione delle prede, alla disciplina militare, alla stipula dei trattati internazionali la cui validità si collega al suo essere re e dunque viene meno quando egli muore. Si tratta di un potere illimitato anche per durata e che si estende sia all'ambito religioso sia a quello politico.

L'importanza delle funzioni religiose del re, di interprete della volontà degli dei, di áugure, di sacrificatore è significativamente dimostrata dal fatto che, cacciati i re e instaurata la repubblica, rimane però il *rex sacrorum*, personaggio, privo sì di funzioni militari o politiche, ma ugualmente eminente. Necessariamente patrizio, deve esser nato da nozze confarreate, e deve sposarsi egualmente con nozze confarreate che rendono la moglie *regina sacrorum* (Gai 1.112), gli è vietato assistere a qualsiasi lavoro, è membro del collegio pontificale dove precede il *pontifex maximus* che, peraltro, può anche multarlo (nel che abbiamo una forma di controllo incrociato). Egli, inaugurato *calatis comitiis* (v. oltre) dal *pontifex maximus*, rimane *rex sacrorum* a vita per compiere le cerimonie già officiate dal re.

Né meno importante – e tanto più se si pensa, da un lato, ai furori iconoclastici e alle *damnationes memoriae* di tempi anche a noi vicini, da un altro lato, all'*odium regni* dei Romani che, cacciato il Superbo, giurano che non avrebbero mai più tollerato re e propongono di punire con la morte chi avesse mirato a farsi tale (*lex Valeria de sacrando cum bonis capite eius qui regni occupandi consilium inisset*: a. 509) – non meno importante, si diceva, è il mantenimento di quell'importante edificio pubblico che è la *Regia*, pretesa casa di Numa, sede ufficiale del *pontifex maximus*, contenente le armi di Marte e archivio importantissimo degli *Annales maximi* (§ 7), del calendario (oltre, § 25), di atti e documenti preziosi. Che è un altro esempio di quel principio di conservazione che, come si è già detto, caratterizza l'esperienza romana.

Per tornare comunque alle funzioni che esprimono il potere del *rex* nel campo che oggi diremmo politico o più latamente civile, egli ha un potere di ordinanza, che trova esplicazione anzitutto nelle c.d. *leges regiae*, su cui dovremo a suo tempo soffermarci (oltre, § 41) e nel più generico *dicere* o *interdicere*, garantisce inoltre la pace sociale risolvendo le controversie (*iura dare*) e reprimendo le più gravi forme di attentato a quel che oggi si chiamerebbe l'ordine pubblico, in ispecie quel particolare tipo di omicidio che è il *parricidium* (nella relativa procedura interverranno a partire da un certo momento i c.d. *quaestores*

parricidii) e la *perduellio*, alto tradimento (e qui si avranno invece i c.d. *duoviri perduellionis*). Ma anche di ciò a suo luogo.

Il giurista Pomponio, nel primo paragrafo di un testo (D.1.2.2) che dovremo integralmente esaminare (oltre, § 39), scriveva che “*initio civitatis nostrae... omnia... manu a regibus gubernabantur*”, tutto era retto dalla *manus* dei re. Come dicono pagine suggestive dell’Orestano, nell’espressione ‘*manus*’ “vi è di tutto: idea di forza, sovranità, potere, comando, *vitae necisque potestas*, appartenenza, gerarchia familiare, rapporti obbligatori, connessioni religiose, fatto, diritto. *Manus...* appare come una categoria fondamentale dell’esperienza primitiva, cui venivano rapportate le più diverse situazioni come una specie di asse intorno a cui ruotavano le più diverse figure, al fondo delle quali vi era un elemento comune che le dominava, le coordinava, le connetteva, riducendole ad un unico denominatore, un elemento che era realtà e simbolo al tempo stesso e in cui sembra esprimersi addirittura una credenza d’ordine magico: la possanza che ha l’uomo di imprimere, attraverso l’imposizione della propria mano, qualcosa di sé in ciò che tocca e di operare attraverso di essa la creazione di situazioni o di modificazioni permanenti nel mondo circostante”. In effetti, è ben possibile che Pomponio volesse far riferimento a una forza creativa dell’attività regia. È certo comunque che egli vuol esprimere con quel termine la piena e illimitata disponibilità (*omnia*) del potere esercitato.

Ma chi è che ne era governato? Il re, anzitutto, non è un despota o un tiranno. Quando si fa tale, viene appunto cacciato. E, per indicare due soli tratti di quel che avrebbe caratterizzato il regime tirannico che porta alla fine della monarchia, da un lato Tarquinio Superbo istruiva i giudizi capitali tutto solo; da un altro lato fu in effetti il primo re che infranse la tradizione dei suoi predecessori di sottoporre ogni cosa al senato; amministrò lo stato privatamente; fece e disfece guerra, pace, trattati, alleanze da solo, con chi voleva lui, senza intervento – avviso, autorizzazione eventualmente, non ordine – del popolo e del senato (Liv. 1.49.4; 1.49.7).

Il *rex*, dunque, che non sia un tiranno, incontra nell’esercizio della sua attività dei limiti. Alcuni sono d’ordine generalissimo, come la necessità religiosa di prendere gli auspici prima di agire o l’altrettanto necessario rispetto dei c.d. *mores maiorum*, gli usi e costumi aviti, il diritto non scritto degli antenati (oltre, § 37). La tradizione parla anche di forme di autolimitazione del potere, ma il discorso fondamentale riguarda più propriamente la strutturazione sociale, di coloro cioè che venivano governati e dei loro modi di organizzarsi.

Occorrerebbe qui riprendere l’esame di un fenomeno molto rilevante di mobilità e spostamento, funzionale ai rapporti gentilizi preesistenti alla

civitas e mantenutisi attivi, e fissare almeno alcuni punti dell'organizzazione sociale che secondo la tradizione hanno carattere istituzionale.

Diciamo dunque che fin dall'epoca arcaica e, secondo la tradizione, per opera dello stesso Romolo, esiste l'assemblea dei *patres*, capi di genti e famiglie, potenti e capaci di prendere gli *auspicia*, di cogliere dunque la volontà degli dei e di orientare con il loro consiglio autorevole la vita della comunità e le decisioni del re. Gli si darà il nome di *senatus*, cioè, come traduce qualsiasi vocabolario latino, adunanza di uomini segnalati per età (*senex*, anziano), esperienza e saviezza (*senatores*), i quali avevano da vegliare al bene dello Stato e i cui presidenti erano prima i re e in seguito i consoli. Lo conosceremo meglio nei suoi sviluppi repubblicani, ma intanto è certamente da ricondurre all'età monarchica l'istituto dell'*interregnum*, quando, venuto a mancare il *rex*, il potere auspicale torna ai *patres* (*auspicia ad patres redeunt*). Il senato, dunque, tramite questo meccanismo, avrebbe potuto determinare chi dovesse essere il nuovo re. L'*interregnum* garantisce insomma la continuità dell'*imperium* o, forse meglio, delle sue condizioni di possibilità (con la repubblica, esso si porrà in mancanza dei consoli, rimanendo appannaggio dei senatori patrizi).

Quanto alla massa degli individui che compongono quella che, per intenderci e in via provvisoria, chiameremo la cittadinanza, la tradizione attribuisce ancora una volta a Romolo una organizzazione basata sulle tribù dei *Ramnes* (o *Ramnenses*), dei *Tities* e dei *Luceres*, nomi che alluderebbero per alcuni rispettivamente agli abitanti del Palatino (dunque i Latini), del Quirinale (i Sabini) e del Celio (gli Etruschi), per altri, a denominazioni di gruppi etruschi, per altri ancora a una tripartizione su base territoriale, politica o militare. In ogni caso, ciascuna tribù è a sua volta suddivisa in dieci *curiae* (l'incerta etimologia di *curia* sembra rivelare il collegamento con *covirites-Quirites*), sicché l'intera cittadinanza è ricompresa nelle trenta curie che, convocate nei *comitia curiata*, costituiscono l'assemblea popolare.

Indipendentemente dal fatto comiziale, rappresentativo del momento 'politico' della popolazione, le curie hanno altre funzioni, religiose e militari. Alle prime, presiede un capo (*curio*) che, con gli altri 29 *curiones*, costituisce un collegio guidato dal *curio maximus*; quanto alle seconde, le curie fungono da quadri di leva dei soldati con cavallo (cento per tribù, guidati da un *tribunus celerum* di nomina regia) e dei fanti (mille per tribù, divisi in dieci centurie corrispondenti alle dieci curie, guidati da un *tribunus militum*). Questo esercito era comandato dal re, *magister populi*, con il suo aiutante, il *magister equitum*. Ma anche rispetto a questi dati tradizionali, si deve tener conto della sottostante struttura gentilizia, ragion per cui anche i *clientes* di ogni gruppo genti-

lizio partecipavano alle campagne militari al seguito dei loro *patroni*, con vicende belliche che troveranno il loro termine solo nelle guerre contro Veio, quando si avrà il *bellum familiare* della *gens Fabia* (oltre, § 16). Il rapporto di clientela si manterrà peraltro a lungo e in qualche modo non verrà mai meno in campo economico-sociale, politico e giuridico.

Per tornare alle curie, l'attività più significativa è in ogni caso quella comiziale, quando la cittadinanza ascolta il re e gli presta il proprio *suffragium* e assiste o partecipa, convocata dal *pontifex maximus*, ad atti rilevanti come l'indicazione di un successore del *paterfamilias* (*testamentum calatis comitiis*), la rinuncia al culto familiare (*detestatio sacrorum*), l'ammissione di una nuova *gens* (*cooptatio*), la sottoposizione di un *paterfamilias* alla *potestas* di un altro *paterfamilias* (*adrogatio*): atti tutti che, poiché modificavano l'assetto sociale, erano di interesse generale. Quanto a funzioni legislative, elettorali, giudiziarie, tipiche di successivi sviluppi dell'assemblea popolare, avremo modo di parlarne a suo tempo (oltre, § 22).

Il dominio etrusco cambia le cose. Si può ritenere, con il de Francisci, che si sia trattato del "succedersi di signorie di capi militari che sopravvenivano nel territorio del Lazio, trascinando con sé i loro seguaci e nuovi elementi della popolazione e che hanno tentato, con successo, di dare una nuova struttura militare alla comunità da essi dominata, e ciò senza tener conto dell'antica organizzazione di quella". Ciò accade in primo luogo grazie alla introduzione di una nuova tattica militare, corrispondente anche cronologicamente a quella della falange oplitica greca e solo successivamente modificata dalla tattica manipolare (oltre, § 23). Si ebbe allora un diverso modo di reclutamento, dovuto, secondo la tradizione, a Servio Tullio, l'etrusco Mastarna (il *Macstrna* della tomba François, forse corrispondente al lat. *magister*) divenuto il sesto re di Roma (lo ricorderà, come si è detto, l'imperatore Claudio nel suo discorso del 48 d.C. *de iure honorum Gallis dando*). A lui va riferita la costruzione di un *agger* difensivo (da non identificarsi con le c.d. mura serviane, costruite in realtà nella prima metà del IV sec. a.C. e racchiudenti tutti i colli sulla riva destra del Tevere). L'*agger* includeva Quirinale, Viminale, le *Esquiliae* e forse anche l'Aventino e significò una estensione del c.d. *pomerium*.

Quest'ultimo – dice Livio 1.44.4 – è quel terreno che un tempo nel fondare una città gli Etruschi delimitavano rigorosamente e consacravano mediante *inauguratio* come luogo da fortificare con mura: all'interno non vi si potevano addossare edifici e all'esterno correva una zona di terreno assolutamente libera da qualsiasi attività umana, uno spazio, insomma, dove non era lecito né abitare né arare. Esso rappresenta il limite della città consacrata dagli *auspicia urbana*: al di là di esso è la

violenza, la forza, al di qua, il diritto, la pace. L'esercito ne deve star fuori, chi è armato non lo può varcare. Ne vedremo tutto il valore a suo tempo, ma intanto è significativo che Servio Tullio provvedesse a modificarlo, ampliando con ciò stesso la città, in funzione – non sembri paradossale – di quel nuovo tipo di reclutamento che le nuove tecniche militari richiedevano.

I soldati, infatti, non sono tutti armati nello stesso modo e, dovendosi ciascuno addossare il costo delle armi, il reclutamento avviene ora in base alla ricchezza. Si tratta della c.d. riforma serviana dell'esercito, che presuppone anzitutto una ripartizione della popolazione per tribù *territoriali* (diverse dunque da quelle originarie). Di queste tribù, quattro raccolgono gli abitanti della città (*tribus urbanae: Palatina, Collina, Esquilina, Succusana*), altre (*tribus rusticae*) quelli della campagna, via via che il territorio romano si estende: sicché, ad es., nel 495, quando vengono istituite la tribù Claudia – destinata alla *gens Claudia* portatasi in Roma sotto la guida di Atta Clausus – e la tribù Crustumina, dopo la conquista di Crustumerium e l'estensione di Roma fino a Nomentum (Mentana), l'insieme delle tribù territoriali arriva al numero di 19. Via via che si opera la conquista territoriale tale numero si accresce, arrestandosi nel 241 a.C. a 35, con le tribù Velina e Quirina. Dopo di che i nuovi cittadini verranno inseriti nelle tribù esistenti.

E gioverà sottolineare che appartengono alle tribù territoriali solo coloro i quali siano cittadini romani, ciò che si rispecchia anche nella onomastica. È infatti un privilegio del *civis* quello di avere tre nomi: il nome personale, *praenomen*; il nome gentilizio, cioè della *gens* cui appartiene la famiglia, *nomen*; eventualmente il nome della famiglia, *cognomen* (talvolta si aggiunge un ulteriore cognome, detto *agnomen*, celebrativo di imprese compiute: p. es. *Publius Cornelius Scipio Africanus*; in caso di adozione, si prende il nome dell'adottante, modificando con la terminazione *-anus* il proprio: così il nipote di Cesare, Caio Ottavio, diventa per adozione *Caius Iulius Caesar Octavianus*). Ora, nella formula onomastica, oltre al patronimico (p. es. *C. f.* = figlio di Caio) non poteva mancare (e, ai sensi della prescrizione contenuta nella *Lex repetundarum* del 123 – FIRA I n° 7, p. 88 – non doveva mancare) l'indicazione della tribù di appartenenza.

Torniamo però alla riforma serviana. Di ordine anzitutto militare, essa porta con sé anche profonde conseguenze politiche. Le notizie offerte dalla tradizione si riferiscono infatti alla organizzazione centuriata del popolo, che viene peraltro convocato nel Campo Marzio (di Marte, dio della guerra), fuori del pomerio e in armi, dal titolare dell'*imperium* (re; più tardi, console, pretore, dittatore; eventualmente e a certe condizioni – *auspicia* – il *pontifex maximus*). Si tratta dunque dei citta-

dini *milites*, maschi e atti alle armi, dai 18 ai 60 anni. Dell'età si tiene conto anche per l'ulteriore ripartizione, non facendo cioè differenza tra individui *sui iuris* (*patresfamilias*) e *alieni iuris* (*filiifamilias*). Si distingue invece tra chi è armato per difesa e offesa (ed entra a far parte della c.d. *classis*) e chi solo alla leggera, per azioni offensive, collocato *infra classem*. Il *dilectus* (scelta, leva) è su base timocratica, dipende cioè dalla ricchezza, ciò che fa nascere peraltro un problema. Se, infatti, il servizio militare non fa distinzione tra *sui iuris* e *alieni iuris* – una distinzione che, come sappiamo, non dipende né dall'età né dall'aver o non aver figli, bensì dalla struttura stessa della *familia* romana, che consente di esser *sui iuris* pur se bambini e *filiifamilias*, dotati di figli e nipoti, ancora p.es. a 60 anni – solo il *paterfamilias* è titolare del patrimonio. Si dovrà dunque ritenere che la valutazione economica, che è a base del reclutamento individuale, si riferisse al gruppo familiare di appartenenza e che in funzione di essa si provvedesse all'inserimento dei singoli nelle varie classi da cui appare costituito l'esercito e, da qui, l'assemblea centuriata.

Quest'ultima risulta infatti divisa in cinque classi censitarie, ognuna delle quali è a sua volta suddivisa in centurie: in un primo tempo, unità di 100 uomini, ma divenute, ben presto, quadri di leva e unità di imposta e di voto. Lo schema considerava 193 centurie costituite in base alla registrazione che della ricchezza dei cittadini si faceva in occasione del *census* (alle operazioni di censimento provvederanno a partire dal 366 a.C. i *censores*: v. oltre, § 20). Si avevano 18 centurie di *equites* (cavalieri) e 175 centurie di *pedites* (fanti). Queste ultime erano a loro volta divise in cinque classi, la I, comprendente 80 centurie, la II, III e IV comprendenti 20 centurie ciascuna, la V, comprendente 30 centurie. Vi erano inoltre altre cinque centurie (artigiani, musicanti, *capite censi*, cioè nullatenenti) due delle quali, dei falegnami (*fabri tignarii*) e dei metallari (*fabri aerarii*) aggregate alla I classe per ragioni certo militari.

Il censo occorrente per l'appartenenza alle classi risulta di 125.000 assi (altre valutazioni sono nell'ordine di 120.000 o 100.000 assi) per la I classe e poi rispettivamente di 75.000, 50.000, 25.000, 12.500 (o 11.000) assi. Si consideri che l'asse, nella forma di *as libralis*, cioè pesato (da *libra*, da cui avremo la lira) era di circa 327 grammi di rame, corrispondente per il valore del metallo, nei limiti in cui queste comparazioni hanno senso, a circa 245 lire del 1971. Peraltro, questa valutazione presupponeva non tanto la moneta coniata – e dunque l'attendibilità di una tradizione che riconduceva a Servio Tullio l'*aes signatum*, il bronzo con effigiato il bestiame (*nota pecudum*) e la necessità di spiegare come mai ancora a metà del V secolo si operasse in termini di *aes rude*, bronzo non coniato (*lex Aternia Tarpeia*, a.454) – quanto una economia e una circolazione monetaria.

È dunque da ritenere che quei dati si riferiscano alle riforme effettuate in età successiva, dalla censura di Appio Claudio, nel 312 a.C. (oltre, § 34) e che in precedenza si tenesse conto piuttosto della proprietà fondiaria, partendo dalla tradizione secondo la quale ogni cittadino avrebbe ricevuto da Romolo un piccolo fondo di due iugeri. Varrone in proposito ricorda che “*bina jugera quod a Romulo primum divisa viritim, quae heredem sequerentur, heredium appellarunt*”: il che, incidentalmente, riconduce alle stesse origini della città anche l’idea della proprietà privata. Se si considera, allora, che due iugeri corrispondono a circa mezzo ettaro di terreno, si potrebbe assumere come criterio della ripartizione in classi un censo di due iugeri per la V classe e poi rispettivamente di cinque, dieci, 15, 20 iugeri per quelle precedenti.

Va aggiunto che la ripartizione nelle classi è fatta anche in ragione dell’età: in ogni classe metà delle centurie (dunque 40 della I classe, 10 della II, III e IV classe, 15 della V classe) erano costituite da persone di età tra i 45 (o 46) e i 60 anni (*seniores*) e l’altra metà da *iuniores*, tra i 18 e i 45 (o 46) anni. Ora, ogni centuria è una unità, diventa un quadro, indipendentemente dal numero di persone che vi rientrano: p.es., le cinque centurie ultime si ritiene che raccogliessero circa 1/3 della popolazione, che dunque disponeva teoricamente di soli cinque voti. In sostanza, i più ricchi sono certamente meno numerosi dei meno ricchi, ma hanno più peso e contano di più, costituendo essi le centurie dei cavalieri (18) e quelle della I classe (80) per un totale di 98 centurie, ciò che rappresenta più della metà dell’insieme.

Questa, che è una situazione ragionevole se rapportata alle esigenze militari e ai costi dell’equipaggiamento, determina conseguenze di grande rilievo nel momento politico del voto assembleare. Se a ogni centuria spetta un voto, a dar inizio alle votazione è però la c.d. *centuria praerogativa*, quella che viene cioè interrogata per prima. Si tratta di una centuria estratta a sorte tra quelle dei cavalieri (Liv. 1.43.15) – o forse, piuttosto tra le sole sei centurie di *equites* (*Ramnes, Tities, Luceres priores et posteriores*) che hanno il nome di *sex suffragia*, riprendenti i nomi delle tribù romulee e i cui contingenti erano stati duplicati dai re etruschi.

Ora, considerando che il voto della centuria, espresso allo scrutatore, scelto dal magistrato tra i *centuriones* delle singole centurie, era orale, è evidente il segno forte e suggestivo dato da chi votava per primo. Si trattava (così lo qualifica Cicerone) di un *omen* (indizio, presagio di buon augurio) orientante il voto delle centurie chiamate successivamente a esprimersi, nell’ordine delle classi. E poiché *equites* e prima classe potevano da soli raggiungere la maggioranza, se ciò si verificava non c’era più ragione di interrogare le restanti centurie che, in effetti, nor-

malmente non votavano. Se si aggiunge che l'assemblea non ha alcun potere di iniziativa, ma è governata in tutto e per tutto, come vedremo, dal suo presidente – nell'*imperium* è contenuto lo *ius agendi cum populo*, il che vuol dire potere di chiamare i *cives* a riunirsi comizialmente (*comitium: qui locus a coeundo, i.e. insimul veniendo est dictus*) – si avrà già una idea chiara di quale fosse il sistema e dei problemi che esso pone all'osservatore.